

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## «Casa non è luogo ma sono gli affetti ovunque noi siamo»

**L'intervista.** La scrittrice Yewande Omotoso parla del suo ultimo libro «Un lutto insolito»: il rapporto fra madre e figli, il tema della morte e della perdita

MANTOVA  
SABRINA PENTERIANI

«Casa per me non è un luogo geografico, sono le persone, gli affetti».

Yewande Omotoso è nata nell'isola di Barbados (terra d'origine della madre) nel 1980.

È cresciuta in Nigeria (luogo dove è nato il padre) e si è trasferita in Sudafrica con la famiglia nel 1992. Considera l'inglese la sua prima lingua.

Scrittrice, architetto e designer, ha presentato nei giorni scorsi al Festivalletteratura di Mantova il suo ultimo libro «Un lutto insolito».

Le «identità multiple» e l'«integrazione» tra culture e tradizioni diverse per lei sono parte della vita quotidiana e nei suoi romanzi le racconta senza proclami, con la delicatezza e la sensibilità degli incontri, degli sguardi, dei piccoli gesti quotidiani.

Nella sua storia ci sono paesie identità diverse. Qual è il luogo che lei chiama casa e perché?

«Siamo convinti che la nostra casa sia un luogo fisico e dislocato geograficamente ma, che nella vita mi sono spostata in tanti posti diversi, la penso diversamente. Mi ricordo quando mia madre morì, avevo 23 anni e in quel momento mi trovavo in Sudafrica. Mi sono sentita improvvisamente marri-

ta, senza casa e senza più radici. In quel momento ho capito che l'idea di casa per me si incarnava nel corpo delle persone a cui voglio bene. Mia madre sapeva farsi carico di noi, dei nostri bisogni affettivi. Adesso anch'io sono madre, ho due figli e cerco di essere casa per loro. Per questo casa per me è ovunque siamo noi insieme. Sentirsi a casa per me è un concetto diverso rispetto all'esserestanziate in un luogo o in una comunità, che per me ora potrebbe essere il Sudafrica, averne una conoscenza e dei punti di riferimento».

«Un lutto insolito» racconta la storia di una madre, Mojisola che dopo la morte della figlia Yinka decide di stabilirsi a casa sua e indagare sulla sua vita, in cerca di una spiegazione. Come mai ha deciso di affrontare questo

Non sempre i legami di sangue portano confidenza e conoscenza profonda»

Concentro il mio sguardo sulle piccole cose: le persone, le loro storie, i destini, l'amore, il dolore»

argomento? «Mi interessava molto approfondire in un romanzo da un lato il rapporto tra madre e figli e la preoccupazione che lo accompagna, dall'altro il tema della morte e della perdita. C'è una vicenda autobiografica alla base. Penso che perdere una persona cara sia un'esperienza molto forte, che trasforma profondamente le persone. È stato così per me quando ho perso mia madre, e avevo più o meno la stessa età di Yinka, la figlia morta nella finzione romanzesca. Per questo ho sentito l'urgenza di raccontarlo. Ho invertito i ruoli dei personaggi, perché temevo altrimenti che il mio libro diventasse troppo personale. La madre è tormentata dall'idea di non essere stata vicina alla figlia, di non capire che cosa possa esserle accaduto, e in fondo di non conoscerla abbastanza. Questa è stata la traccia di partenza, il percorso che ho seguito. Pian piano ho trovato tutto il resto».

Questo «insolito lutto» per la madre diventa un punto di partenza per un percorso di rinascita e di riscatto. Come avviene?

«Potrebbe forse sembrare un cliché, come la fenice che rinasce dalle proprie ceneri. In qualche modo volevo che nascesse un messaggio di speranza. La figlia è un mistero per la madre e così la sua morte. L'indaga e la confonde, la porta a sentieri inesplorati, la spinge a uscire dalla sua «zona di



La scrittrice Yewande Omotoso, autrice del libro «Un lutto insolito»

comfort». A un certo punto capisce che questa ricerca serve per capire meglio se stessa e trovare la sua strada».

Siamo convinti di conoscere bene i nostri familiari. Nel suo libro, però, lei racconta il contrario.

«Ci aspettiamo di solito che gli sconosciuti siano lontani, inaccessibili e misteriosi. Crediamo invece di conoscere le persone che abbiamo vicino, magari anche per tanti anni, e per questo a volte tendiamo a dare per scontata la loro presenza. Ci sentiamo «coperti» da questo ombrello chiamato famiglia, ma in realtà, e questo è avvincente, non è vero che i legami di sangue portino automaticamente una confidenza e conoscenza profonda. Questo è un mito, una seducente illusione. In realtà c'è in ognuno di noi una parte «estranea» anche alle persone che consideriamo più vicine. A volte scopriamo di essere estranei per

fino per noi stessi. Questo mi sembra, da scrittrice, particolarmente interessante da esplorare».

Che cosa può dirmi delle figure maschili nel suo libro?

«Ho voluto particolare di una specifica generazione di uomini, in particolare africani e nigeriani, ma non solo. Uomini istruiti, realizzati e di successo, apparentemente progressisti che però hanno un punto debole, una profonda incapacità emotiva, una strutturale mancanza di empatia. Non sono capaci di muoversi in modo adeguato nel mondo degli affetti. Mi sono chiesta come mai ci sia questa disparità, questa differenza di comportamento».

Come è diventata scrittrice, e come considera il suo ruolo nel contesto contemporaneo?

«Mio padre è uno scrittore, mia madre una forte lettrice. Sono cresciuta in un campus universitario

e i nostri amici erano insegnanti, artisti e intellettuali, si parlava moltissimo di letteratura, perciò scegliere questa strada per me è stato spontaneo. Quando ho terminato gli studi superiori volevo studiare letteratura inglese, ma poi la mia famiglia ha ritenuto che fosse meglio per me studiare architettura, una disciplina che consideravano più «rilevante». Questo non mi ha comunque impedito di seguire i miei sogni. Non percepisco il mestiere dello scrittore come un ruolo di impegno civile e sociale. Penso che si possano accendere piccole luci nelle persone anche partendo da una chiave intimitica, squisitamente umana. Non mi sento accesa da una causa, non ho una battaglia da spingere ad ogni costo. Preferisco concentrare il mio sguardo sulle piccole cose: le persone, le loro storie, i destini, le ombre che affrontano, l'amore, il dolore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

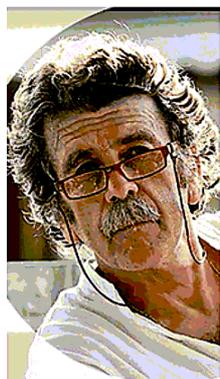
## L'arte fantastica di Plachesi con i materiali di riciclo

**Verdello**  
Aprire oggi al museo del territorio la personale dell'artista trevigliese originario di Forlì

Creature marine, personaggi delle favole e animali che prendono meravigliosamente forma grazie a materiale di riciclo. È il mondo fantastico in cui si entra visitando la mostra personale «Oltre l'immagi-

nario» dell'artista trevigliese (originario di Forlì) Silver Plachesi, che sarà inaugurata oggi, alle 18, a Verdello, al museo del territorio «La Fabbrica sul viale» e che rimarrà aperta al pubblico fino al 15 ottobre. Plachesi, architetto e matematico oltre che artista, aveva richiamato l'attenzione del territorio vincendo a aprile l'esposizione «Il territorio tra tradizione e contemporaneità» organizzata ancora dal museo di Verdello. Ora

tutte le sale espositive de «La Fabbrica sul viale» sono diventate gli spazi in cui le sue sculture sono state inserite. «Il titolo della mostra non lascia mezzi termini – racconta la direttrice del museo Sonia De Girolamo – le sculture di Silver parlano da sole. Meravigliose ed inebrianti, lavorate con materiale di riciclo, spiccano in un contesto come il nostro museo difficili da non notare. Sono ricordi di un'infanzia dolce, rivisitata e raccontata in



Silver Plachesi

chiave surreale tendente all'onirico». Il museo è stato allestito non solo nella sala dedicata agli allestimenti, ma in ogni saletta (in cui si trovano stabilmente oggetti e arredi del passato) spiccheranno una o due sculture dello scultore (per un totale di 30 opere). «L'idea – continua la direttrice de «La Fabbrica sul viale» – è proprio quella di cercare di aiutare il visitatore ad allenare l'occhio e a scoprire l'oggetto decontestualizzato, ma al tempo stesso contestualizzato all'interno del museo del territorio. Gli oggetti/opere d'arte saranno legati alla tematica della saletta, per creare una certa coerenza e dando rilievo agli oggetti della tradizione». Plachesi inizia la

sua carriera pittorica come autodidatta all'età di 15 anni. Dal 1968 inizia ad affinare la sua tecnica sotto la guida del pittore Forlivese Maceo Casadei, considerato tra i principali continuatori della tradizione figurativa ottocentesca italiana, di cui diventa collaboratore di bottega. Negli anni 1980-1982 frequenta il corso di disegno dal vero all'Accademia di Brera. Dopo una lunga pausa temporale artistica torna a creare componendo fra di loro cose e oggetti modesti a cui, oltre che una seconda vita, viene data anima e fascino. La mostra «Oltre l'immaginario» sarà visitabile da martedì a giovedì 8.30-11.30 e sabato dalle 9.30-11.30 e 14.30-17.

Pa. Po.